



PASSIONI
CULTURA M

di Elisa Chiari

SILVIA STUCCHI

Lady
dal fiocco blu?

Cinquant'anni con Oscar

GRAPHETT

Lady dal fiocco blu

A cinquant'anni dalla nascita, Oscar, eroina della Rivoluzione francese, è ancora salda nell'immaginario collettivo. Perché rappresenta l'autenticità, il coraggio di essere chi si vuole essere.

Al secolo Oscar François de Jarjayes. Non ha mai avuto né carne né ossa, né è mai appartenuta alla Storia con la S maiuscola. Eppure chi l'ha conosciuta da bambino, nel suo status di personaggio inventato meglio noto come Lady Oscar, anche da grande non può evocare la Rivoluzione francese senza rivolgere un pensiero di gratitudine alla bionda tormentata eroina cresciuta dal padre come maschio e avviata alla vita militare alla corte di Versailles, tuttora salda nell'immaginario collettivo, al punto che il web ne commemora ogni 14 luglio la morte come si fa con gli eroi civili.

A mezzo secolo dalla nascita grazie al pennino di Riyoko Ikeda, tra le prime donne a disegnare fumetti giapponesi (manga), e a 40 dalla prima messa in onda in Italia della serie animata mai più uscita dai palinsesti, ancora basta un innesco qualunque per riportare Lady Oscar d'attualità, con un popolo di appassionati pronto a difenderla ogni volta che qualcuno la tira per le falde della giubba da ufficiale. Non stupisce, dunque, che lo snodo degli anniversari abbia innescato letture dotte, come quella di Silvia Stucchi, filologa classica, docente di Lingua latina all'Università Cattolica di Milano, che al personaggio

M PASSIONI CULTURA

dell'*anime* (così si chiamano i cartoni del Sol Levante) ha dedicato il saggio *Lady dal fiocco blu. Cinquant'anni con Oscar* (Graphe.it edizioni).

«Sia Riyoko Ikeda, autrice del manga, sia gli autori dell'*anime*», spiega, «hanno realizzato un prodotto giapponese, destinato al mercato occidentale e ambientato nella Francia del Settecento, con molti rimandi al mondo classico, alla mitologia, al classicismo francese nelle immagini e nei tratti dei personaggi (Castore e Polluce, Diana e Atteone, Giovanna d'Arco...). Riguardando l'*anime* con occhi adulti ci si rende conto che è in senso classico una tragedia, forse la prima a cui le generazioni che lo hanno visto hanno assistito nell'infanzia».

Quando l'animazione giapponese arrivò in Italia, importata in blocco tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta, complici i palinsesti delle nuove tv private, fu automatica l'equazione "cartone animato uguale bambino", senza tener conto delle



Se proprio vogliamo darle un'etichetta, Lady Oscar è simbolo dell'emancipazione femminile.

fasce d'età previste negli originali: «Il nostro immaginario di Oscar è legato alla versione italiana e al doppiaggio del 1982 che hanno adattato alcuni aspetti a un pubblico infantile: curiosamente sono rimaste intatte tutte le scene di violenza che alludono alla durezza dei tempi, ghigliottina compresa, ma ogni "ti amo" è diventato un "ti voglio bene". Mancava solo che a coronamento di un amore atteso vent'anni i protagonisti si dicessero "ti stimo moltissimo"», sorride Stucchi.

Un'ingenuità che non impedisce all'opera di conservare complessità e spessore psicologico non comuni, che attirano l'interesse di un pubblico trasversale. «Anche alcuni psicologi si sono cimentati nell'analizzare il profilo della protagonista, con cui si empatizza nonostante un carattere spigoloso che fatica a esprimere sentimenti. Mentre l'innegabile accuratezza storica, in cui anche gli anacronismi sono voluti, ha fruttato all'autrice la Legion d'Honneur» per il lustro dato nel mondo alla storia della République.

A differenza dei robot, come Goldrake e Mazinga, che tanto fecero discutere all'epoca per l'apparente intrinseca violenza, nessuno eccipi riguardo al destino di Oscar, sesta figlia femmina di un generale, battezzata al maschile, cresciuta dal padre come un figlio per tramandare cariche militari e patrimonio del casato destinati per legge al primogenito maschio. «Se proprio vogliamo darle un'etichetta, Oscar – donna che fa un lavoro maschile e si innamora solo di uomini – è un esempio di emancipazione femminile», prosegue la



Riyoko Ikeda

filologa. «Nell'*anime* la si segue nel percorso della sua maturazione, interiore e politica: fino allo strappo, lei, ex comandante della Guardia reale, a favore della causa rivoluzionaria. "Figlia" di un'autrice che ha lottato per affermarsi in un lavoro maschile nel Giappone patriarcale degli anni Settanta, Oscar salda nella propria storia il senso dell'onore della famiglia, tipicamente giapponese, con l'altrettanto rigida cultura militare dell'*ancien régime*, incarnato dal padre di lei, anch'egli ritratto con una complessità che lo sguardo bambino stenta a cogliere».

A distanza di 50 anni, complice il passo dei tempi che muta, accade che si citi Oscar come simbolo di fluidità di genere, lettura che secondo Silvia Stucchi eccede rispetto al testo: «Un filologo intellettualmente onesto non può far dire al testo ciò che non dice. Né Ikeda, né i realizzatori dell'*anime* hanno inteso parlare di fluidità di genere. In Lady Oscar, a dispetto delle apparenze, non c'è un tema di travestitismo: Oscar è donna, indossa l'uniforme per lavoro. C'è, invece, l'idea della conquista lenta e faticosa dell'autenticità, dell'essere davvero chi si vuole essere». Nel caso di Oscar, che alla fine trova l'equilibrio tra la sua identità di donna e il suo ruolo sociale, «significa rinunciare alle radici familiari, abbandonare titolo nobiliare, grado da ufficiale ed eredità» per mettere il proprio sapere strategico al servizio delle ragioni dei rivoltosi e unirsi ad André, l'uomo di umili origini che ama. «Questo, in senso lato, la rende simbolo di ogni crescita travagliata».